

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXIX - n. 4 – aprile 2015

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Fin dove spinge la carità del sacerdote</i>	75
<i>Il messaggio del padre Generale: Il decalogo della misericordia</i>	76
L'Istituto della Carità oggi	78
«Il nulla chiede il tutto»	80
Vita consacrata	83
I Rosminiani affiliati all'Ordine dei Cappuccini.....	85
<i>Liturgia: La benedizione della casa</i>	86
<i>Ricorrenza: Rosmini e la messa in italiano</i>	88
Papa Francesco, Rosmini, Giovanna d'Arco	89
Veggenti di ieri e di oggi	90
L'ISIS, la storia, il Rosario.....	92
Grandi amici di Rosmini nel Novecento.....	94
La nuova cappella del Beato Rosmini a Stresa	96
Novità rosminiane	100
Nella luce di Dio	103
Fioretti rosminiani.....	105
<i>Meditazione: Gli affetti</i>	106

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

FIN DOVE SPINGE LA CARITÀ DEL SACERDOTE

Tra le grandi opere scritte da Rosmini vi è la Psicologia. In essa egli indaga l'essenza dell'anima umana, le varie parti che la compongono (corpo, anima, spirito), le leggi secondo le quali patisce e agisce, i vari suoi stati di salute e di malattia. A conclusione dell'opera (n. 2229) avverte che qualcuno potrebbe biasimarlo per avere, lui sacerdote, perso tanto tempo a indagare su studi più appropriati a psicologi e fisiologi che ai ministri di Dio. La risposta che egli dà può essere di conforto a tutti quei sacerdoti che dedicano tanto tempo e spazio della loro vita ai vari rami dell'amore del prossimo, che apparentemente possono sembrare lontani dagli impegni strettamente liturgici.

Le cose toccate in quest'opera, principalmente nell'ultimo libro e attenenti alla medicina, mi acquisteranno forse riprensione e biasimo da una specie di persone autorevoli: «Convengono ad un sacerdote gli studi dei laici? Perché perdersi in scienze tanto lontane dalle sacre dottrine? Perché scendere ad investigazioni così basse e paludose a confronto delle vette altissime dei monti santi?».

Avrei da rispondere molte cose, che non possono essere contenute in questa chiusura di opera ... Potrebbe anche bastare il già detto (*cioè l'urgenza che Rosmini vedeva di una riforma della medicina, al fine di migliorare la cura dei malati*). Infatti non la sola verità, ma con essa anche la carità è principale ufficio del sacerdote cattolico ...

Che ora esca una voce dal tempio, e si unisca a tante altre per domandare la riforma, la ristorazione di un'arte, la quale se è in fiore salva molte vite in pericolo, ma se è decaduta ne spinge essa

stessa molte in pericolo e molte ne perde, non deve parere indecoroso né strano a chi sa che il sacerdozio cristiano è stato istituito per alleviare all'umanità tutti i mali, e per procurarle e accrescerle tutti i beni.

A chi poi ignora questo fatto, e quindi si stupisce e si scandalizza che noi ci avvolgiamo, con sforzi forse superiori alle nostre forze, in studi di medicina allo scopo di riportarli su quel diritto cammino dal quale si sono tanto allontanati, risponderemo così: Niente ci importerebbe sapere di medicina, non vorremmo consacrarle alcuna parte del breve nostro tempo, se non ci fosse stato Uno che avesse pronunciato questa parola: *Amatevi l'un l'altro*. Quell'Uno che, solo fra quanti hanno facoltà di parola, sa parlare con chiarezza nel fondo del cuore.

Nessuna meraviglia che, dopo quella solenne ed efficace parola, i sacerdoti cattolici scrivano anche di medicina. Quella parola fece fare agli uomini troppe altre cose maggiori, e molti non si rifiutarono di sembrare e di essere trattati da pazzi, per non disobbedire a quell'accento divino.

Il messaggio del padre Generale

IL DECALOGO DELLA MISERICORDIA

In omaggio a papa Francesco, nel secondo anniversario della sua elezione, ho pensato a una delle sue raccomandazioni più frequenti. La misericordia. Ho anche riflettuto sulla sua gestualità e sul modo di comunicare servendosi delle mani e contando sulle dita i punti principali. È un metodo preso dalla storia e anche dal Vangelo. La sapienza di chi ci ha preceduto è condensata nei proverbi, nelle brevi sentenze, nelle parabole, negli elenchi. È un metodo sempre valido e praticabile da tutti.

Se l'essere umano avesse otto dita avremmo avuto otto comandamenti? Sembra una domanda inutile, ma induce a valorizzare il modo di comunicare che ha caratterizzato l'umanità nei millenni. Si digita sempre di più, ma si memorizza mentalmente sempre di meno, affidando ogni dato alla memoria del computer.

I piedi, i passi, le braccia, i gomiti, i palmi, i pollici, le dita delle mani sono state le unità di misura e gli strumenti della conoscenza universale della storia e della preistoria. Le mani e le dita hanno avuto un ruolo preminente nella comunicazione, e dunque *i numeri da uno a dieci* formano l'*alfabeto* di qualsiasi calcolo.

Anche un bambino di pochi anni può contare fino a dieci, e così ha già "in mano" la possibilità di contare all'infinito per tutta l'esistenza. I pastorelli Masai, che ho visto nella steppa, comunicano facilmente tra loro componendo i numeri sul cellulare, anche se non sono mai andati a scuola.

Gesù ha utilizzato gli strumenti più adatti della comunicazione orale. L'uso delle immagini nelle parabole aiuta immediatamente il ricordo dell'insegnamento collegato. Addirittura alcune parabole sono costruite usando tutti e due i registri, quello delle immagini e quello dei numeri: i dieci talenti, le dieci vergini, le dieci dramme. La sua preferenza didattica va alle frasi brevi, con la ripetizione di uno stesso messaggio. È facile ricordare un passo importante se è ben strutturato. Ha una grande efficacia.

Ecco le sue indicazioni per una perfetta misericordia. Sono un messaggio sublime, un nuovo rovetto ardente che non si consuma, parole che il cielo e la terra non vedono tramontare.

Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. *Non giudicate*. E non sarete giudicati. *Non condannate*. E non sarete condannati. *Perdonate* e vi sarà perdonato. *Date* e vi sarà dato. (Lc 6, 36-38).

Oltre alle "dieci parole" del Sinai eccone altre dieci nuove: cinque ordini e cinque premi. Li possiamo abbinare sulle dita, ma in modo alternato: l'*ordine* su un dito e il premio sul suo corrispondente simmetrico. Facile! È *il decalogo della misericordia*, è la somiglianza "divina" con il Padre misericordioso. "Incorporato"

in questo modo sulle dita delle mani, credo che dopo poche volte è ben memorizzato da chiunque. Anche per quanto riguarda il nostro patrimonio rosminiano è utile ricorrere allo stesso metodo evangelico per ricordare alcuni nostri capisaldi numerati. *Le dieci* lezioni spirituali (delle quali sei costituiscono le massime di perfezione), le *cinque* piaghe, *i cinque* discorsi ai religiosi, *le cinque* direttive della nostra spiritualità, *i 40 verbi* degli Affetti spirituali.

Vito Nardin

L'ISTITUTO DELLA CARITÀ OGGI

13. Come un cadavere o un bastone

Nel capitolo dedicato all'obbedienza Rosmini porta una regola, che prende da sant'Ignazio. Essa invita il religioso a persuadersi «che chi vive sotto obbedienza deve lasciarsi maneggiare e dirigere dalla divina Provvidenza per mezzo dei Superiori, non altrimenti che se fosse *un cadavere*, il quale si lascia muovere e rivoltare da ogni verso; oppure simile al *bastoncello* di un vecchio, che si lascia usare a piacere di chi lo tiene in mano» (*Regole Comuni*, 36).

Per anni mi sono chiesto come mai Rosmini, così moderno e così rispettoso della dignità della persona umana, abbia ripreso questa norma tradizionale del *perinde ac cadaver*, tanto contestata nella cultura odierna e fonte di pericolosi equivoci nel passato.

Una prima risposta può essere che essa va inquadrata nel contesto generale. Diventa valida là dove il comando non sconfini nella zona del peccato o male intrinseco all'azione comandata; e dove la libera volontà del singolo sia “persuasiva” della sua bontà.

Ma per capirne a pieno il senso, bisogna scavare più a fondo. Bisogna cioè ricordarsi che Rosmini in molte regole non parla al religioso così come egli lo trova al momento, ma come dovrebbe

diventare lungo il cammino della perfezione o santità. È il padre che mostra le cime al figlio, il punto di arrivo, la stella di riferimento. Come dire: non credere di essere giunto alla meta fino a quando non ti ritroverai in questo stato d'animo.

Quando da giovane in formazione o da sacerdote leggevo questa regola, la consideravo esagerata, fuori dalla mia portata. L'istintiva resistenza che sorgeva spontaneamente in me, non era segno che fosse sbagliata, ma che il mio animo non era ancora maturo per coglierne il frutto. Avevo tanta fame di vita terrena, e pensavo fosse giusto coltivare spazi privati della mia esistenza, cercando una specie di "patto federativo" tra la volontà di Dio e la mia. Se l'avessi letta nel senso giusto, la coscienza della resistenza mi sarebbe servita per mantenermi umile, perché mi avrebbe detto: non sei ancora all'altezza per capirla, ti manca ancora tanta strada da fare.

Solo con gli anni ho capito che i simboli del *cadavere* e del *bastoncello* erano sinonimi di raggiunta *indifferenza piena*, e che questa indifferenza piena era lo stato d'animo dei monaci più anziani e più santi. Essi per denominarla prendevano a prestito il termine stoico della *imperturbabilità*, e la consideravano l'ultimo grado di santità terrena. Santità, che si può raggiungere solo dopo molti esercizi e con l'indispensabile aiuto di Dio. Stato stabile, ma soggetto anch'esso a tentazione finché si è in vita.

L'imperturbabilità del santo riguarda le vicende individuali della vita terrena. L'assidua contemplazione delle realtà celesti, la gioia e le delizie sperimentate nel comunicare con esse, spingono ormai la sua anima a non desiderare più nulla per sé sulla terra. La sua libera volontà combacia perfettamente con la volontà superiore di Dio, di cui il superiore religioso è solo il segno sensibile. Riguardo ai beni del mondo egli si considera un "morituro" (da qui il simbolo del cadavere), e nell'attesa del Regno lascia alla volontà di Dio il pieno comando (da qui il simbolo del *bastone*). Egli è "morto" al mondo, perché ormai ha imparato a "vivere in Cristo". E per chi vive nel Cristo risorto la terra non ha più attrattive o pericoli capaci di creare ansie di alcun genere. In attesa della venuta di Gesù, una cosa vale l'altra.

Come abbiamo detto altrove, c'è una sola cosa terrena che vibra ancora in chi ha raggiunto questo stadio di perfezione. È l'amore del prossimo, cioè il desiderio di spalmare sui fratelli quei beni che si ricevono dalla contemplazione e fruizione dei beni eterni. Si continua dunque a vivere per testimoniare e raccontare agli altri quanto è bello lasciarsi amare da Dio. Ma si è pronti e in attesa del "salto" nell'immortalità.

(17. continua)

«IL NULLA CHIEDE IL TUTTO»

Quinta massima di perfezione

Dagli esempi che abbiamo citato, possiamo capire che sono due le consapevolezze originarie che dobbiamo riconoscere: il *nostro nulla* e *Dio*; il nulla che per noi stessi siamo (poiché, se fosse per noi, neppure esisteremmo) e Dio, il tutto e la pienezza che ci chiama nella sua vita. Due consapevolezze che esistenzialmente *devono* agire insieme: io, che da me stesso sarei *nulla* e non potrei nulla, in *Dio* sono qualcosa, sono vita, e vita di non poco conto (v. *Sl* 8). Mia consistenza è Dio che mi dà essere e amore in ogni istante, che mi costituisce unico e irripetibile, sacro e inviolabile perché mi ha fatto e mi fa relazione a Sé, Creatore e Padre. Io sono quello che Egli vuole che io sia; mi affida un particolare modo di essere e una individuale responsabilità, che è il mio compito creativo e la mia risposta al suo Amore, ed è il senso e lo scopo della mia vita quotidiana. Che potenza mette nel sangue questa duplice consapevolezza!

Un giovane mi scrisse: «Leggendo le *Massime di perfezione* ... tra le invocazioni riportate alla fine, una dice: *Padre, dammi tutte le cose*. Che cosa vuol dire? Che cosa significa per Rosmini? Potrebbe spiegarmi il senso di questa invocazione?».

Sappiamo che le giaculatorie sono l'espressione di ciò che sentiamo e preghiamo nell'attimo in cui le diciamo. Nell'istante in cui è uscita questa giaculatoria dalla mente e dal cuore del beato Rosmini (*Padre, dammi tutte le cose*) egli sentiva certamente di essere *tutto nulla*, tutto povero, tutto dipendente, tutto appartenente, tutto fatto nell'istante dal Padre. Per lui dire a Dio «Dammi tutte le cose» era come dirgli: «Fammi», «Fammi tutto», «Dammi l'essere che Tu sei, la tua vita». Paradosso e miracolo: chiediamo a Dio ciò che Egli, ancor prima della nostra preghiera, ci dà. «Tutto è vostro» dice san Paolo; «tutti gli alberi del giardino» dice il Creatore ad Adamo. Tutto il frutto del lavoro di Dio nei sei giorni della creazione è per me. Chiedere a Dio tutte le cose che già ci dà è aver capito e riconosciuto che siamo costitutivamente desiderio di Lui, domanda, un nulla che solo Lui può colmare. Domandare “tutte le cose” è aver capito e riconosciuto che Dio le ha fatte perché anche attraverso esse ci vuole dare se stesso; è mettersi in posizione spirituale e fisica di riceverle, di afferrarle, come fanno i bimbi al gioco delle pignatte; prenderle tutte, il più possibile, senza distrarsi, elargite a noi dalle sue Mani per uno scopo di amore e santità.

A guardar bene, tutte le giaculatorie del nostro Beato sono un'insistente domanda. E quale coscienza del suo nulla contengono! Quale domanda di vita di Dio! «Tu mi hai creato ... non puoi negarmele: io ti domando tutte le cose. Cose materiali, cose intellettuali, cose morali e spirituali! Infinito, ti domando l'infinito ... o eterno mio bene!»

«Tu sei il bene; non ho forza di acquistarti, ma tu comunicati a me». «O Dio, Dio, Dio, comunicati a me; in te esulterò, ti glorificherò in eterno». «Dammiti, dammiti, infinito bene, unico bene, infinito bene; *da mihi te ut sim, da mihi te ut sim* [dammiti perché io sia, dammiti perché io sia]». «Padre mio, dammi ciò che mi conviene, dammi *tutto* ... secondo l'ordine del bene». «Quanto è grande la tua bontà, tanto ti chiedo». «Oh, dammi Cristo, che io ne ho abbastanza». «Il tuo cuore domandi per me, Gesù mio». «Oh mio Dio! dammi quello che il mio Salvatore vuol darmi». «O Padre, dammi il bene che il tuo divin Figlio conosce». «Io ti

domando quello che c'è dentro in quel cuore». «Io ti domando quello che quel cuore desidera che io ti domandi». «Versa secondo la grandezza del tuo cuore». «*Amor meus, da mihi amorem* [Amor mio, dammi l'amore]». «Padre, io ti domando il tuo divin Figlio e il tuo Spirito». «Il mio cuore sia il tuo. Il mio cuore sia il tuo». «Padre, quanto è l'amore che tu porti al tuo divin Figlio, quanto egli si merita, tanto io ti domando: io accetto tutte le conseguenze». «Padre, io ti domando il bene che egli conosce, il bene che ama il suo cuore, ti domando ciò che egli ti ha già domandato, *tutto* ciò che ti ha domandato».

Queste giaculatorie sono un poema epico del *nulla* umano che sta davanti a *Dio*. Quale potenza sprigiona questa duplice consapevolezza! mentre davvero «è stolto confidare in se stesso» senza Dio. Il nichilismo (*nihil* = nulla, niente) della nostra cultura e società attuale non è forse l'esito dell'aver confidato in se stessi emarginando Dio? Vi invito a leggere, del beato Rosmini, la *Storia dell'empietà*. Tutta storia, da piangere, ma soprattutto da ridere, per chi si tiene in mano a Dio.

suor Maria Michela
(16. continua)

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.

VITA CONSACRATA

2. *Desiderio di perfezione*

Per capirci qualcosa, in ogni fenomeno, è importante risalire alle origini. Cercare il come e il perché siano nate le forme di vita consacrata, aiuta a ritrovare le fondamenta sulle quali cresce e si sviluppa il carisma. Più si risale lontano nei tempi, più si scopre la radice e la linfa comune non solo ai propri confratelli, ma a tutti i religiosi.

Da quel poco che ho letto sulla vita consacrata, mi è parso di capire che tutti gli istituti religiosi hanno nel monachesimo dei primi secoli cristiani i loro lontani antenati. Intorno al 300 dopo Cristo, nei deserti dell'Egitto, nei pressi delle città e attorno ai monti della Palestina, cominciano a nascere e fiorire comunità di anime che desiderano vivere insieme (*cenobiti* vuol dire gente che vive insieme) il Vangelo nella sua integralità.

Il proposito fondamentale che animava i primi monaci, sia *eremiti* (persone che vivevano da soli) sia *cenobiti* (persone che vivevano in gruppo), era di dare una risposta con la vita a quanto Gesù aveva detto al termine del discorso della montagna, o discorso delle beatitudini: «*Siate voi dunque perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5, 48).

Un altro pensiero, che rimaneva fisso come chiodo nella mente, era il consiglio che Gesù diede al giovane ricco: «*Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi*» (Mt 19, 21). Fu questo consiglio a spingere il giovane Antonio, rimasto poi come un modello inarrivabile di monaco, a lasciare tutto per ritirarsi nel deserto.

Al fondo dunque di ogni spinta verso la vita consacrata era un vivo *desiderio di perfezione*. I monaci si lasciavano alle spalle tutto, perché era sorta in loro una sete di *santità*, un anelito a conquistare il tesoro nascosto scoperto nel campo. Avevano capito che salvare l'anima valeva più di qualunque altra cosa al mondo. Da qui, in seguito, l'uso di chiamare gli ordini religiosi *Istituti di*

perfezione. Dizione da leggere in senso corretto: non luoghi di persone perfette, ma luoghi nei quali, come in una palestra spirituale, si poteva imparare l'arte della perfezione evangelica.

Ad affluire verso il deserto, oppure sulle pendici dei monti, o ai margini delle grandi città, dove fiorivano comunità che a volte comprendevano centinaia di monaci, erano persone di ogni età, condizione sociale, grado di cultura. C'erano monaci che, come Antonio, praticavano già le vie del Vangelo, ma sentivano il desiderio di viverlo più intensamente. E c'erano monaci dalla vita anteriore sconvolgente, i quali un giorno, come san Paolo, erano stati raggiunti da una improvvisa folgorazione. Soldati provenienti dalla dura vita militare, ricchi delusi dal loro danaro, usurai nauseati della loro avidità, governatori che avevano assaporato l'aridità e la vanità del potere e della gloria, intellettuali i quali abbandonavano la scienza che gonfia per la carità che edifica. Infine c'erano anime, raggiunte e chiamate dalla bontà di Gesù lungo le strade dell'umanità dolente: lo smarrito di testa e di cuore, il disperato, lo sfortunato, il fallito, il perseguitato, l'incompreso, lo schiavo e il peccatore incallito che fuggono da una vita avvilita.

Per tutto questo popolo di anime il monastero si presentava come il porto di rifugio, il faro cui guardare, la palestra che ti prometteva una scuola nuova, dove entrare con la disposizione del bambino che vuole vivere un'alba promettente, ricca di senso. Come se tutti avessero sentito la forza delle parole di Gesù: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, ed io vi ristorerò*.

Anche oggi, la vita consacrata ha il compito di mantenere viva e credibile la promessa di Gesù fra tutti quelli che bussano alla porta dei conventi.

(2. continua)

Charitas è un compagno di viaggio lungo la via universale alla santità. Se desideri riceverlo a casa, comunicaci il tuo indirizzo.

I ROSMINIANI AFFILIATI ALL'ORDINE DEI CAPPUCCINI

Gli istituti di vita consacrata per Rosmini sostanzialmente costituiscono un unico ordine. Li unifica la parte essenziale della vita religiosa, che è quella contemplativa. Mentre a distinguerli è solo l'urgenza della carità del prossimo, che varia da tempo a tempo e da luogo a luogo. Per incoraggiare la consapevolezza che tutti i consacrati formano un cuor solo e un'anima sola, egli contempla la possibilità che i membri di un ordine religioso si uniscano spiritualmente, quali figli ad un padre che li adotta e li fa partecipi delle ricchezze spirituali della sua famiglia, con altri ordini religiosi. Ne ha dato per primo l'esempio, chiedendo al Ministro Generale dei Cappuccini l'affiliazione dei suoi religiosi (padri e suore) al loro ordine. Il professore Gabriele Brunani, lettore di Charitas, che ringraziamo, ha trovato dove i Cappuccini, un secolo più tardi, informavano i loro confratelli della risposta. La lettera venne pubblicata sugli Annali Francescani, 1942, p. 67. Chi la riportava dichiarava di aver trovato l'originale nell'archivio rosmينiano di Stresa. La riportiamo anche noi.

Noi, Fratello Eugenio de Rumilly, di tutto l'Ordine dei Minori Cappuccini di San Francesco Ministro Generale.

Le Rme Père Antoine de Rosmini-Serbati de Rovereto, prevot General des Peres de la Charité – ses parents – e tous les membres de son Institut d'hommes et de Filles actuelment existans, Salut en notre Seigneur.

Per la facoltà concessa all'Ufficio nostro dalla felice memoria di Papa Urbano V, in virtù della presente li riceviamo per figlioli spirituali della nostra Religione e li facciamo partecipi di tutte le Messe, Orazioni, Digiuni, Mortificazioni, Ubbidienze, Peregrinazioni, Silenzi, Astinenze, Predicazioni, Vigilie, Discipline, Osservanze regolari, Penitenze, Rassegnazioni, Esercizi spirituali, Opere pie, e di tutti gli altri beni, che per grazia di Dio dai Frati nostri si fanno.

Resta solo che essi se ne rendano degni coll'esatta osservanza dei Divini precetti, col vivo affetto e protezione singolare dell'Abito nostro, ché allora partecipando degli accennati beni potranno dire col Profeta «*particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua [sono amico di coloro che ti sono fedeli e osservano i tuoi precetti]*» (Sal 118, 63).

In fede di che abbiamo fatto la presente sottoscritta di nostra mano, e sigillata col sigillo della SS.a Concezione di Napoli in S. Visita, alli 27 ottobre 1838.

F. Eugenio Da Rumilly

Liturgia

LA BENEDIZIONE DELLA CASA

Durante il periodo pasquale, in molte parrocchie italiane vive la pia tradizione della benedizione delle case. Il ministro di Dio, o chi per lui, passa di casa in casa, aspergendo con l'acqua benedetta familiari, locali, animali presenti, veicoli e utensili vari.

Che senso dobbiamo dare e con quali sentimenti dobbiamo accogliere questo antico rito cristiano?

Anzitutto è bene riscoprire il senso profondo di ogni benedizione. *Benedire*, in parole povere, vuol dire *moltiplicare, far crescere, conservare in ottimo stato, tenere lontano il negativo* di ogni persona e cosa.

Di conseguenza, ogni vivente o cosa la si benedice perché possa compiere al meglio la funzione per cui è stata creata. Così, rimanendo al suo posto e compiendo la sua funzione nell'ordine globale dell'universo, ogni creatura contribuirà a raggiungere il fine che Dio si è proposto con la creazione e conservazione del mondo.

Su ogni cosa o persona che benedice, il sacerdote traccia il segno della *croce*. Egli vuol dire che benedice nel nome di Gesù. Con più precisione, del Gesù morto sulla croce. C'è sottintesa la verità teologica che tutto il bene che l'uomo può ricevere, tutte le benedizioni di cui è portatore, sgorgano dalla croce, alla quale attingono come a loro sorgente tutti i sacramenti.

La benedizione della casa non va scambiata per un sacramento, perché non ha efficacia oggettiva in se stessa. Neanche per un rito magico, che affida la sua efficacia alla potenza del gesto e della parola. Né per un semplice augurio consolatorio, che vuole solo suggestionare senza mutare nulla.

Essa è un *sacramentale*, cioè un'azione che ha origine nei sacramenti, ma che per avere efficacia richiede la *fede viva* di chi lo riceve. Bisogna dunque riceverla con disposizioni benevoli e con risveglio di fede, cioè fidandosi della generosità di Dio. Insomma, è uno di quei semi santi di bene, che Dio fa piovere sul mondo, e che porterà frutto in proporzione alla buona disposizione del terreno su cui esso cade.

Di per sé la benedizione è sempre finalizzata al bene fisico morale e spirituale delle *persone*, nel senso che il suo fine ultimo è quello di agevolare il cammino delle creature intelligenti verso la santità alla quale sono state chiamate col battesimo. Per cui quando si benedice la casa, si benedicono in primo luogo le persone che la abitano. In ordine poi alle persone, si benedicono anche le creature e le cose non intelligenti, affinché si dispongano a servire l'uomo che le adopera per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Perfezione umana. Appartiene alla perfezione di un ente, l'essere egli autore del proprio bene ... La bontà divina, per essere somma, non deve limitarsi a donare dei beni all'uomo, ma essa deve ancora far sì che l'uomo stesso diventi autore dei propri beni.

A. ROSMINI, *Teodicea*, n. 359.

ROSMINI E LA MESSA IN ITALIANO

Il 7 marzo 1965, 50 anni fa, Paolo VI celebrava la prima messa in lingua italiana, nove mesi prima che si chiudesse il Concilio Vaticano II. Finiva il tempo della messa tridentina, detta di Pio V e tutta in latino. Iniziava, per la liturgia, un'epoca nuova.

Da quel giorno tanti si ricordarono di una preziosa opera di Rosmini, intitolata *Le cinque piaghe della santa Chiesa*. Un libro pubblicato nel 1849, inserito subito nell'indice dei libri proibiti, letto e condiviso lungo i decenni da tante anime sensibili alla santità della Chiesa, tolto finalmente dall'indice per opera dello stesso Paolo VI.

Alla liturgia Rosmini dedicava le pagine che trattavano la prima piaga, cioè *la divisione del popolo dal clero nel culto pubblico*. Una divisione che sfociava nella diversa lingua usata da clero e popolo durante le celebrazioni, ma che proveniva anche da un diverso stile di vita e di comportamenti.

Rosmini non condannava la messa in latino, anzi ne vedeva molti vantaggi. Ma chiedeva che si provvedesse a che i fedeli potessero *capire* quanto avveniva nella liturgia, e partecipassero non solo con il sentimento, ma anche con un cuore caldo e intelligente, in modo da ricevere una *istruzione piena e vitale*.

Col passaggio dal latino all'italiano, il Concilio fece il primo passo nella direzione indicata da Rosmini. Il "primo" passo, perché, come ricorderà in seguito Benedetto XVI, non basta conoscere una lingua per appropriarsi della ricchezza dei contenuti.

L'altro passo che Rosmini auspicava era l'urgenza di dare ai fedeli una *istruzione piena e vitale*, cioè una istruzione che li rendesse capaci di assimilare la grazia di cui il sacramento è portatore.

Il sacramento infatti è un segno di cosa sacra, cioè qualcosa di materiale e visibile che vuole "indicare", rimandare a qualcosa di invisibile e di spirituale, che è la grazia di Dio. Vuol dire che la

liturgia adopera tutta una ricca serie di “simboli” per comunicare insegnamenti e azioni spirituali profonde. In altre parole, sotto i paramenti, i luoghi del sacrificio, i gesti del sacerdote e dell’assemblea ecc., si celano realtà spirituali che bisogna cogliere. Senza questa comprensione la liturgia perde tutta la sua solennità. Si impoverisce sempre più, fino a ridursi ad una serie di azioni e di parole senza senso.

Charitas, nel suo piccolo, nei numeri passati ha cercato di dare un piccolo saggio sul linguaggio dei simboli nella celebrazione della messa. L’accoglienza e l’attenzione che ci è sembrata cogliere fra i lettori, anche sacerdoti, per noi è stata una verifica di quanto oggi sia urgente che i fedeli siano incoraggiati lungo questa strada.

PAPA FRANCESCO, ROSMINI, GIOVANNA D’ARCO

Il 12 marzo, nell’omelia della messa a Santa Marta, Papa Francesco è ancora ritornato (è la terza volta) sulla figura del Beato Rosmini quale modello attuale di santità (prendiamo la notizia dall’*Osservatore Romano* del 13 marzo 2015, p. 8).

Egli stava spiegando l’abissale squilibrio tra la misericordia infinita di Dio e il cuore piccolo dell’uomo, il quale si indurisce ripetutamente, sino a pietrificarsi. Quindi è passato al fenomeno dell’indurimento dei cuori anche nelle istituzioni ecclesiastiche. Ed ha proseguito: «*Pensiamo alla povera Giovanna d’Arco: oggi è santa! Poverina: questi dottori l’hanno bruciata viva, perché dicevano che era eretica. O ancora più vicino nel tempo, pensiamo al beato Rosmini: tutti i suoi libri all’indice. Non si potevano leggere, era peccato leggerli. Oggi è beato*».

Riflettendo sui contesti nei quali l’attuale pontefice fa riferimento a Rosmini, ci pare di capire che egli apprezzi di questo beato la realizzazione di una santità sincera, integra, vigile nel te-

nersi lontana da ogni ipocrisia, compromesso, viltà. Vorrebbe trasmettere a noi uomini del terzo millennio, soprattutto a noi uomini di Chiesa, il suo proposito di non aver paura a lasciare “tutto” per seguire l’amore di Dio e del prossimo.

Questo cammino esemplare di santità risulta “profetico” in un duplice senso. Primo, perché usa esclusivamente la parola di Dio per discernere i tempi e le circostanze: come tenere quotidianamente l’occhio dell’intelligenza e della volontà fisso ad un sole di verità che splende e scalda sempre sopra le nuvole delle passioni.

Secondo, perché è disposto a lasciarsi denigrare e crocifiggere, senza piegarsi, anche dai propri fratelli nella fede, quando le passioni mondane dovessero infiltrarsi all’interno del santuario. Come i profeti della Bibbia, i quali, pur di rimanere fedeli a Dio, hanno accettato il peso dell’incomprensione e della solitudine. Accettazione che era anch’essa amore puro del prossimo, perché la profezia, quando si esercita unita all’obbedienza, finirà sempre un giorno col dare i suoi frutti.

VEGGENTI DI IERI E DI OGGI

11. Una forza misteriosa

La conclusione, del tutto individuale, a cui sono giunto con le riflessioni precedenti è la seguente: nei veggenti di ieri e di oggi si nota una forza misteriosa e vitale che avanza senza lasciarsi intorpidire dagli ostacoli. Come se una volontà nascosta e potente fosse al timone e portasse la barca là dove aveva promesso di portarla.

Per “forza misteriosa” intendo che la ragione pura, con tutte le sue capacità di raziocinio, può accostarsi ad essa ma non può leggerla interamente, e quindi se vuole essere sincera deve piegare il capo e rispettarla. Che poi non possa possederla si spiega

anche col fatto che tale forza è religiosa, e la religione è più della teoria perché è vita. La religione non è solo un misto di natura e di soprannatura, ma è una realtà che nasce e si consuma nell'amore, e l'amore si può coglierlo col cuore, il quale a sua volta ha relazione con l'intelletto come il tutto con la parte.

Il "rispetto" verso i veggenti si fa più convinto quando si vedono e sperimentano i frutti che essi producono. Si assiste, attorno ad essi, ad un moltiplicarsi di preghiere, conversioni, vocazioni, guarigioni, confessioni, propositi, desideri religiosi. Sono tutte cose buone, beni che scendono sulla fragile umanità o salgono in lode e gloria a Dio. Si esercitano in quei luoghi i due precetti principali della Chiesa, che sono l'amore di Dio e del prossimo. Se si ha cura di isolare i malintenzionati che tendono a servirsi del fenomeno invece di riconoscerlo, a noi dal veggente non possono venire che beni: temporali, intellettuali, spirituali.

Il beato Antonio Rosmini spiegava ai cristiani, che essi dovevano passare l'esistenza "beneficando" la società ed il territorio in cui si trovavano a vivere, cioè aiutando il prossimo a scoprire ed usufruire di tutti i germi di bene che Dio fa piovere su di loro, giorno dopo giorno. A me pare che i veggenti, quando sono autentici, appartengano alla categoria dei grandi benefattori dell'umanità. Sono, per usare le parole di Rosmini, «figli della benedizione». Ed egli per "benedizione" intendeva moltiplicazione di vita, abbondanza, crescita, prosperità.

L'apertura benevola ma non ingenua verso il fenomeno delle apparizioni, delle guarigioni, della lettura dei cuori, delle previsioni del futuro, ha la sua origine nella concezione cristiana che la realtà non è solo materia, ma è anche spirito, cioè intelligenza, affetto, comunicazione con Dio. Per Rosmini non è il corpo che contiene l'anima, ma è l'anima che contiene il corpo. Non è la materia che dà origine e fa sbocciare lo spirito, ma è lo spirito che dà origine e fa sbocciare la materia e la governa.

Chi non crede alla realtà dello spirito è lo scienziato miope. Gli occhi della sua ragione, abituati a trattare solo materia, perdono gradualmente la capacità di fissarsi su realtà non materiali. E

siccome lo spirito non è catturabile dai suoi poveri strumenti, si rifiuta di riconoscerlo. Mentre basterebbe che egli non si rifiutasse di ragionare, per dover ammettere la presenza dello spirito.

Una volta che ci si è liberati dall'erronea mentalità materialista (oggi si direbbe "naturalista"), che gioca nell'esistenza il ruolo di una vera e propria prigione dello spirito, la mente e il cuore, che sono spirito, possono comunicare con gli altri spiriti: uomini, angeli, Dio. Questo cielo degli spiriti è superiore alle leggi spazio-temporali della materia, quindi non è vincolato da esse.

Ammessa dunque la possibilità del fenomeno dei veggenti, a noi non rimane altro, se non accertarci della veridicità del fatto. Se il fatto esiste, non ci sono ragioni che possano smentirlo.

Forse, tra le ragioni della Provvidenza nel persistere del fenomeno dei veggenti, c'è quella che Dio, per non farci perdere d'animo, vuole ogni tanto assicurarci che ci vuole ancora bene, e che continua a camminare con noi.

(11. continua)

L'ISIS, LA STORIA, IL ROSARIO

Le drammatiche vicende dell'immigrazione e quelle legate alla furia criminale dei terroristi islamici dell'Isis mi hanno fatto pensare ai "corsi e ricorsi storici" di Vico. Sembra di ritornare ad epoche lontane: le invasioni barbariche, le conquiste saracene della Sicilia e della Spagna, giunte fino alle porte di Roma, la Rivoluzione francese con le sue ghigliottine ... Si rinnova puntualmente un canovaccio di gesta ed orrori che pareva fossero retaggio buio di un passato superato e da dimenticare! È facile lasciarsi prendere da un moto di scoraggiamento che può rasentare la rassegnazione.

La speranza tuttavia che tutto questo non abbia a travolgerci definitivamente, non può abbandonarci. Gesù ci rassicura: «Coraggio io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33). Afferma Romini nella

Teodicea: «Nella storia dell'umanità, è segnata una via di alterni periodi ... E questo alternare di periodi di un fallace e di un vero sapere è una di quelle molte maniere di vicende, che regolate a misura di tempo e quasi a battuta, dalla Provvidenza, come fisse leggi, regolano il corso dell'umanità sulla terra, e uscendo dal male il trionfo del bene, rendono quel corso, quasi contemperato di varie note, una cotal musica dilettevole al divin intelletto».

Altro motivo di speranza. Vivendo in Calabria sulla costa ionica crotonese, proprio davanti alla Grecia, mi è venuto spontaneo pensare alla leggendaria vittoria cristiana sui Turchi a Lepanto. Quella vittoria ha un risvolto che credo ci possa essere utile anche oggi. Si pensi ai messaggi della Madonna a Fatima, Lourdes, Medjugorje che invitano a pregare ogni giorno il S. Rosario. La Chiesa cattolica celebra la festa del Rosario il 7 ottobre, giorno della vittoria nel 1571, istituita con il nome di "Madonna della Vittoria" dal papa S. Pio V. La flotta della Lega Santa (formata da Spagna, Repubblica di Venezia e Stato della Chiesa) sconfisse quella dell'Impero Ottomano, arrivato fino alle porte di Vienna e pronto a conquistare anche Roma. S. Pio V provvide pure ad inserire nelle Litanie lauretane il titolo *Auxilium Christianorum*. Il Papa era riuscito a riunire le forze dei Principi cattolici d'Italia, Spagna, Germania nella Lega Cattolica. Il comando supremo venne affidato al Principe Don Giovanni D'Austria, che ricevette solennemente lo Stendardo con l'immagine di Gesù Crocefisso e la scritta *In hoc signo vinces*, e un quadro della Madonna con l'invocazione *S. Maria succurre miseris*. Saranno innalzati sul pennone della nave capitana.

Alle grida di guerra e ai primi attacchi turchi, i militi si uniranno in una preghiera accorata, insieme a tutta la cristianità. Mentre si moriva per Cristo, per la Chiesa e per la Patria, si recitava il Santo Rosario, i rematori ritmavano il tempo con le decine dei misteri gridando: Gesù, donaci la vittoria! Santa Maria, pregate per noi! Quel giorno la Madonna fu veramente la vincitrice, sostenendo il coraggio dei combattenti in una battaglia sanguinosa durata fino a sera.

La notizia della vittoria è comunicata a Roma in modo miracoloso. Anche il Papa, ritirato in una delle Cappelle di Santa Maria Maggiore, quella della Madonna della neve, prega il Rosario per i suoi figli lontani. Improvvisamente una grande visione si apre ai suoi occhi: sulla lontana distesa del mare, egli vede l'armata dei Cristiani, in una furibonda lotta, vincere l'armata dei Turchi. Il Papa si affretta allora ad annunciare che la grande battaglia è vinta per intercessione della Vergine Santissima, e vuole che subito si levi al Signore un inno di ringraziamento e di riconoscenza per il grande favore concesso alla Cristianità.

L'annuncio ufficiale della vittoria giungerà invece a Roma solo ventitré giorni dopo!

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

11. Guido Rossi (1891-1958)

Non esiste oggi studioso rosminiano serio, che non abbia letto la *Vita di Antonio Rosmini*, stampata in due grossi volumi di complessive 1625 pagine, a Rovereto, nel 1959. Essa va sotto il nome degli autori PAGANI-ROSSI, perché è il rifacimento quasi totale di una vita precedente di Rosmini scritta dal padre rosminiano Giambattista Pagani. Rimane ancora oggi la monografia più esaustiva e più curata del pensiero e della vita di Rosmini.



A volerla, progettandola, rifarla quasi completamente, fu proprio Guido Rossi. Non riuscì a darle gli ultimi ritocchi. Verrà pubblicata in numerose copie (ne abbiamo ancora nei magazzini) per desiderio e col sostegno dei suoi parenti.

Guido Rossi era nato a Isola della Scala, provincia di Verona, il 31 maggio 1891. Frequentò l'università di Padova, e poi divenne assistente di Francesco De Sarlo all'università di Firenze. Fu tra i primi docenti dell'università Cattolica di Milano. Egli cominciò a scoprire la vera portata del pensiero di Rosmini quando, lasciata la Cattolica, nel 1925 si trasferì come docente di storia e filosofia nel liceo del Collegio Mellerio -Rosmini di Domodossola.

L'incontro con Rosmini, agevolato dai colloqui coi padri rosmينiani, è stato per lui come l'apertura di ricchi e nuovi orizzonti. Vi si tuffò con passione, e da allora finì col seguire il nuovo Maestro, con attenzione e convinzione, in tutti i suoi insegnamenti: filosofici, psicologici, spirituali, ascetici. All'innamoramento per Rosmini seguì il desiderio di promuoverne il pensiero e la spiritualità in tutti gli ambiti che gli erano concessi: libri, riviste, congressi, numerose conferenze, lezioni quale incaricato di storia della filosofia medioevale all'università di Padova e di storia della filosofia all'Università Ca' Foscari di Venezia. Fu tra i primi fondatori dei convegni di Gallarate. Curò i quattro volumi della *Psicologia* di Rosmini per l'Edizione Nazionale delle Opere (Milano 1941).

Negli ultimi suoi anni di vita fervevano i lavori per le celebrazioni del primo centenario della morte di Rosmini (1955), del cui comitato fu membro attivissimo. Egli si era proposto di non rifiutare alcun lavoro chiestogli su Rosmini. Fu così che accettò, su invito di padre Giuseppe Bozzetti, il rifacimento della *Vita di Rosmini* del Pagani. Coordinò anche la stampa sia di una *Antologia filosofica rosmينiana* in lingua francese, sia di una più ricca ed elegante *Antologia rosmينiana* italiana, in due volumi.

Guido Rossi morì il 3 maggio 1958, a Isola della Scala, in seguito ad un grave esaurimento, accettando serenamente la volontà di Dio, anche se gli sarebbe piaciuto tanto portare a termine la *Vita* di Rosmini.

Come già Capograssi, Guido Rossi ammirava, in Rosmini, il respiro largo, caldo e coinvolgente dei grandi Padri della Chiesa, una concezione globale dell'esistenza che coinvolge armonicamente ai più alti gradi tutto l'uomo: ragione e fede, pensiero e azione, natura e grazia.

Di carattere riservato, amava usare la sua vastissima erudizione e brillante esposizione senza farne sfoggio. Sinceramente credente, testimoniava la sua adesione a Cristo con semplicità in tutti i luoghi che frequentava: dalla parrocchia di appartenenza alle cattedre universitarie.

Guido Rossi è un'altra autorevole conferma di quanto sia efficace il pensiero di Rosmini, quando ad incontrarlo sono un'intelligenza ed una volontà aperte senza preclusioni al vero ed al bene.

(11. continua)

LA NUOVA CAPPELLA DEL BEATO ROSMINI A STRESA

Domenica 22 marzo gli abitanti di Stresa e del suo territorio pastorale (sette parrocchie) hanno vissuto uno dei momenti liturgici più alti e sentiti della loro storia.

L'occasione è stata la dedicazione di una nuova cappella, con relativa statua, al Beato Antonio Rosmini, nella chiesa principale della parrocchia: un progetto realizzato anche grazie al contributo di alcuni lettori di "Charitas".

La cerimonia è iniziata al mattino, nel giardino di Villa Ducale (sede del centro rosminiano), dove si è riunita la popolazione per accompagnare la nuova Statua in parrocchia, dopo breve processione.

Di fronte ad una parata di ombrelli (piovigginava), ad una folla venuta da ogni parte (c'era anche un pullman da Rovereto)

il sindaco Canio di Milia, l'assessore alla formazione di Rovereto Giovanna Sirotti e il sindaco di Verbania Silvia Marchionini hanno portato il saluto delle relative città. Quindi, con il Corpo della Banda Musicale di Fornero (Val Strona) per le vie di Stresa, fino alla Chiesa, gremita all'inverosimile. Il trasporto della statua è stato affidato al Corpo Alpini di Stresa, col suo capogruppo Gino Minola e la presenza del loro presidente della sezione di Verbania -Intra Gian Piero Maggioni.

La messa solenne era presieduta dal parroco arciprete Gianluca Villa, e concelebrata da 20 rosminiani, tra i quali il padre generale don Vito Nardin, il provinciale don Claudio Papa ed il vicario generale della carità spirituale dell'Istituto Anthony Meredith. Il coro parrocchiale delle grandi solennità accompagnava con canti polifonici classici l'intera liturgia.

Nell'introduzione alla messa, il parroco ha spiegato le ragioni principali della dedicazione della cappella. Voleva essere un segno di riconoscimento per tutte le "benedizioni" materiali intellettuali e spirituali che il passaggio di Rosmini e la presenza costante dei rosminiani (suore, padri e maestri) hanno portato sul territorio. Ma anche uno stimolo per abitanti e turisti a tenere viva e alta la tensione alla perfezione morale e religiosa verso la santità.

L'omelia è stata affidata al padre Generale, il quale ha spiegato invece le ragioni della "colonna" in marmo granito di Massa Carrara, sulla quale veniva collocata la statua. Rosmini è "colonna" nella Chiesa di Dio, perché ha lavorato e sofferto indefessamente ed efficacemente per il bene della Chiesa, sia con l'opera, sia con gli scritti.

Alla fine della messa, la collocazione della statua sulla colonna nella cappella. L'allestimento della cappella è opera dell'architetto Giovanni Pizzigoni. È ricca di simboli rosminiani, sufficienti ad informare il turista italiano e straniero del Beato che ospita.

La statua, alta un metro e sessanta in legno di tiglio, raffigura un Rosmini giovane, l'età ed i vestiti che aveva quando faceva il parroco di Rovereto (37 anni), un libro sacro in mano. L'ha ideata e realizzata lo scultore Konrad Piazza, presente alla cerimonia con

la moglie Eva e commosso come tutti, nel laboratorio artigianale dei Fratelli Demetz (Demetz Art Studio), di Ortisei (BZ). Dava una certa commozione sentir ripetere tra la folla che la contemplava sognante: *quanto è bello!* Stiamo pensando ad una riproduzione in piccolo, per chi desiderasse tenerla sul proprio tavolino di casa come propiziatrice e ispiratrice di santità.

Alla fine della cerimonia, distribuzione di stampati e immagini, con raccolta di offerte per coprire le spese della cappella. Il rettore del Collegio Rosmini di Stresa, padre Eduino Menestrina, ha accolto volentieri a mensa i numerosi pellegrini vicini e lontani che hanno voluto essere presenti all'evento.

Abbiamo voluto dare risalto a questa prima dedicazione pubblica di una cappella apposita a Rosmini, perché il culto del Beato Rosmini (conosciuto nel passato più dagli studiosi che dalla gente comune), è agli inizi del suo cammino e va incoraggiato. Per offrire un modello cui associarsi, niente di meglio della cittadina di Stresa.

Qui ci sono e permangono vivi i segni del suo passaggio, della sua morte, della sua attività caritativa. Qui affluiscono turisti da tutto il mondo, ai quali desideriamo offrire anche il ricordo di un'alta scuola di spiritualità. Tornando in patria, ci auguriamo che essi siano messaggeri e semi di questa scuola. Con il fine ultimo che tutto risulti a gloria di Dio, ed a servizio dell'umanità, la quale ha sempre sete di valori spirituali universali da condividere e da promuovere.

Un grazie di cuore e l'assicurazione della nostra preghiera a tutti coloro che hanno condiviso e sostenuto questo nostro progetto.

Qui a fianco la cappella dedicata al Beato Rosmini nella Chiesa Parrocchiale di Stresa con la nuova statua posta su una colonna di marmo bianco di Carrara.



NOVITÀ ROSMINIANE

Il vescovo Martino Canessa illustra la figura di Rosmini

Sabato 21 febbraio, a presiedere la concelebrazione che si tenne nella parrocchia di Domodossola in ricordo della venuta di Rosmini sul colle del Calvario, è stato invitato il vescovo emerito di Tortona, Martino Canessa. Durante la sua omelia, ha ricordato la fedeltà di Rosmini alla Chiesa, anche quando gli uomini che la rappresentavano al momento furono duri con lui. Ed ha esortato i fedeli ad usare il libretto *Massime di perfezione cristiana*, come guida spirituale del cammino quaresimale. A proposito di questo libro il vescovo confessa: “Serbo in cuore riconoscenza per l’aiuto che ho ricevuto dalla lettura di questo volumetto, e per l’utilizzo che molte volte ne ho fatto nella mia predicazione”. Si può trovare il resoconto dell’evento sul settimanale diocesano *Il Popolo dell’Ossola*, 27 febbraio 2015 (p. 8), a firma della giornalista Mary Borri, dal titolo *Le “Massime di perfezione cristiana”: modello di cammino quaresimale*.

Il vescovo di Novara sulla famiglia in Rosmini

Giovedì 12 marzo, in occasione del 50° di fondazione, il Lions Club di Domodossola ha invitato mons. Franco Giulio Brambilla, a celebrare una messa al Sacro Monte Calvario, con conferenza sulla *Famiglia in Rosmini*. Il vescovo ha illustrato la fecondità e attualità delle tesi di Rosmini sull’amore coniugale, sul rapporto reciproco tra genitori e figli, sulla distinzione tra corpo e sentimento.

Una pubblicazione in omaggio alla Cappella Rosmini di Stresa

In omaggio alla dedicazione della Cappella Rosmini, nella parrocchia di Stresa, la stresiana Vilma Burba ha curato una piccola pubblicazione (47 pagine) dal titolo *Beato Antonio Rosmini*.

Il prete dell'edificazione. Viene presentato soprattutto il Rosmini prete e pastore: la sua pietà, ciò che egli pensava della messa, il suo modo di fare catechismo e di dire messa, le testimonianze in proposito delle persone che lo hanno conosciuto. L'opuscolo si chiude con alcuni particolari sulla nuova statua.

Un libro sulla carità in Rosmini

La professoressa Annalisa Capuzzi, docente di teologia all'Università Cattolica di Brescia, ha pubblicato un breve studio dal titolo *Fuoco di carità, luce di verità. La carità di Rosmini per il mondo di oggi* (Edizioni Rosminiane, pp. 70, euro 9). Il testo, pensato per giovani studenti e scritto con linguaggio accessibile a tutti, ripercorre la dottrina delle tre forme rosminiane di carità, cercandone anche l'eco nella Bibbia e nell'insegnamento odierno della Chiesa. Per concludere che «la Carità è tutto per un vero cristiano».

Il Centro Rosminiano fra le attrazioni turistiche di Stresa

La rivista italiana *Club Enigmistico* di febbraio 2014, nella sezione “Viaggi in Italia” (pagina 40), riporta un articolo del giornalista Carlo Barigazzi, dal titolo *Stresa e le sue meraviglie*. Fra le attrazioni, indica come “notevole” il Centro rosminiano di studi, sia per le notizie storiche del Palazzo Bolongaro (o Villa Ducale) in cui il Centro ha sede, sia per la possibilità di conoscere attraverso i documenti la vita e l'opera di Rosmini.

Effettivamente, dobbiamo ammettere che cresce ogni anno più l'interesse dei turisti per questa casa. A volte sono comitive straniere, che le guide turistiche stresiane portano di norma nel giardino, spiegando la casa e la sua storia dall'esterno del Palazzo, per non disturbare gli studiosi. Altre volte sono comitive o singole persone interessate proprio alla figura di Rosmini. A queste ultime permettiamo la visita all'interno, offrendo anche la disponibilità di una guida (di norma sono disponibili il fratello Roberto Maggi per

gli italiani, il prof. Samuele Francesco Tadini per i turisti di lingua inglese, eccezionalmente anche l'incaricato delle Edizioni Rosminiane Vittorio Allegra, o un padre della Casa).

La XIII Cattedra Rosmini di Isola Capo Rizzuto

Da venerdì 13 a domenica 15 marzo il Centro di Cultura e Spiritualità "A. Rosmini" di Capo Rizzuto ha visto svolgersi la XIII edizione della "Cattedra Rosmini", appuntamento di carità intellettuale che da anni i Padri Rosminiani propongono in terra di Calabria.

La nutrita partecipazione quest'anno ha visto anche la presenza di venticinque giovani seminaristi del Seminario Regionale di Catanzaro, che frequentano l'Istituto Teologico Calabro, accompagnati dal loro rettore mons. Vincenzo Rocco Scaturchio.

Il tema trattato, *Famiglia in Cristo*, nelle tre giornate di lavori ha sviluppato «L'arte dell'accompagnamento nell'universo delle relazioni. Famiglia, sessualità, omosessualità, convivenze, unioni civili», con relazioni e laboratori che hanno saputo approfondire le problematiche proposte e cercato possibili risposte da offrire oggi. Al centro di queste riflessioni è stato posto il pensiero di Antonio Rosmini, evidenziando come esso abbia anche oggi da insegnarci molto su queste tematiche, perché la sua riflessione sulla persona, sulla famiglia, sulla loro educazione è radicata su verità perenni.

Chi volesse approfondire il contenuto della XIII Cattedra può ritrovare i testi delle relazioni ed i principali interventi nel nuovo sito web della parrocchia di Isola Capo Rizzuto www.parcocchia-dellassunta.it.

don Gianni Picenardi

Felicità. L'uomo senza virtù non può essere ben ordinato, né felice.

A. ROSMINI, *Teodicea*, n. 361.

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 1° marzo 2015, a San Vittore Olona, ci ha lasciato il professore GIULIO ALBERTO LUCCATO, di 86 anni. Era nato a Rio Quarto, presso la città di Cordoba, in Argentina, il 17 gennaio 1929, da famiglia di origine italiana. Ha conosciuto e approfondito Rosmini durante un suo soggiorno annuale al Centro rosminiano di Stresa, quando era ormai sposato e padre di quattro figli. Quello con Rosmini fu per lui, e in seguito per la famiglia, un legame di fedeltà e di affetto senza cedimenti. Si spostò con la moglie Beatrice Caranza e tre figli in Italia, frequentava tutti i corsi della Cattedra e dei Simposi rosminiani, promuoveva con tutte le sue forze la diffusione del pensiero rosminiano tra i suoi vecchi amici della città di Cordoba. I numerosi frequentatori dei soggiorni stresiani, tutti suoi amici, ricorderanno a lungo il suo sorriso aperto, la sua giovialità ed il suo ottimismo anche nei momenti difficili, la sua devozione costante alla causa rosminiana. Con lui perdiamo un amico in terra, ma abbiamo fiducia che il Signore ci abbia fatto guadagnare un protettore in più nel Paradiso.

Il 23 febbraio 2015 è deceduta a Borgomanero la suora rosminiana CASSILDA MASCHERI. Aveva 88 anni di età e 65 di vita religiosa. Ha trascorso buona parte della sua vita religiosa nelle grandi cucine di Borgomanero e nelle scuole materne di Mosso S. Maria, Rovereto, Mezzate. Gli anni della parrocchia a S. Michele e S. Rita di Milano hanno mostrato tutta la sua capacità di comunicatrice semplice, allegra, espansiva. Attenzione ai bambini del catechismo, alle famiglie dell'oratorio, alle anziane della terza età, ai malati cui portava l'Eucaristia. La benedizione natalizia della case, come il decoro della sacrestia, erano la sua attività quotidiana. Piena di vita e con tanta voglia di vivere, ha accettato gli ultimi incarichi alla Casa di Riposo di Borgomanero e in portineria alla Casa dell'Addolorata. Ha lottato fino all'ultima malattia, che voleva presto superare, per ritornare al suo ufficio.

Ho conosciuto la professoressa ANNA TIRONE, di Milano, in occasione del ritiro spirituale al Sacro Monte Calvario, nell'agosto 2005, dove avevo portato in esposizione parecchi quadri di artisti trentini, in vendita per la raccolta di fondi per le spese di beatificazione del venerabile fondatore Antonio Rosmini. La professoressa Tirone si è dimostrata subito interessata e generosissima, dato che si era avvicinata alla personalità di Rosmini grazie a padre Bessero-Belti, il quale l'aveva ricevuta nel suo studio di Stresa con una gentilezza straordinaria. Essa, in seguito a questo incontro, era solita raccontarmi dell'eccezionalità e del carisma di padre Bessero-Belti, e spesso affermava che lui doveva essere sicuramente un santo. In occasione della beatificazione di Rosmini, svoltasi a Novara, lei era presente e si è mantenuta sempre in contatto per ottenere informazioni riguardanti la vita dell'istituto rosminiano. Purtroppo martedì 3 marzo ho appreso della sua improvvisa e serena morte. Aveva 80 anni.

Enzo Calovi

L'11 marzo è deceduta all'ospedale di Novara, per urgente ricovero, suor BENILDE MASCETTI. Contava 83 anni di età e 70 di vita religiosa. Nulla lasciava supporre che ci lasciasse così presto. Laureata in lettere, ha insegnato nelle scuole della congregazione a Borgomanero, Domodossola, Biella Piazza, oltre a ricoprire i ruoli di preside, superiora e direttrice. Ha profuso le sue doti in questi e in altri ambiti, fino a quando il glaucoma non ha gradatamente spento i suoi bellissimoi occhi azzurri che, a detta di qualche alunna, ispiravano pace e serenità. Ha vissuto gli anni di cecità con spirito positivo: vi si era preparata moralmente e organizzata sul piano pratico, registrando lettere, testi, documenti, canti, da utilizzare quando la malattia le avrebbe rubato la luce del sole. La gioia con cui portava questa croce fu per tutte noi un dono di grazia, un'esperienza tangibile di come si può essere felici anche nella malattia. Suor Benilde era così amante della montagna, che in estate insieme ad una o più consorelle percorreva con passo infaticabile tutte le cime del Domese. Anche l'arte era una sua passione: con

orgoglio si definiva “bocia” di don Luigi Airolì, lo zio rosminiano, che negli anni '70 condusse i lavori nel chiostro del convento di Borgomanero per riportare alla luce gli affreschi relativi alla vita di san Francesco. A lei dobbiamo molto per ciò che è stata ed ha compiuto tra le Suore della Provvidenza.

* * * * *

FIORETTI ROSMINIANI

12. Le Brigate Bianche

All'Istituto Rosmini di Torino, dove gestivamo una scuola di circa 500 alunni, negli Anni Settanta si avvertivano forti i fremiti politici della società. Era il tempo delle brigate rosse. Sui giornali quasi ogni giorno venivano segnalati furti proletari, sequestri, gambizzazioni, assassinii (li chiamavano “esecuzione”), seguiti da proclami deliranti.

Dentro le aule spesso giungeva il vociò delle processioni di studenti o di operai in sciopero, che passavano sotto le nostre finestre salmodiando slogan carichi di oscure minacce.

Un vizio generalizzato di questi anni era l'ossessione di scrivere massime provocanti e minacce su tutti i muri. Non c'era superficie esposta al pubblico che si salvasse. Ogni tanto il comune o i privati tentavano di ripulire, raschiando o cancellando le scritte, e ripassando il colore alle pareti. Ma era fatica sprecata: nel giro di pochi giorni giungeva, immancabile, il nuovo messaggio. Non c'era altra soluzione, che rassegnarsi a convivere con i muri impiasticciati.

Anche noi avevamo un muro, anzi un “signor” muro, che si estendeva per tutto il perimetro del cortile esterno, separando il campo da pallone dalla centrale via Nizza, e per la sua vastità costituiva la gioia degli “scrittori” notturni. Così stando le cose, al Superiore della casa, uomo pacifico ma dall'immaginazione cre-

ativa, venne un'idea che - se realizzata - avrebbe al tempo stesso preso tre piccioni con una fava.

La proposta era la seguente: scrivere lungo tutto il nostro muro le *Massime di perfezione cristiana* di Antonio Rosmini. Così, gli imbrattatori, trovando lo spazio già occupato, sarebbero passati oltre; mentre i buoni avrebbero trovato alimento per meditare. E noi avremmo fatto promozione rosminiana.

Meditazione

GLI AFFETTI

L'affetto è l'inclinazione del cuore (sentimento, intelligenza, volontà) verso qualcuno o qualcosa che ci attira per la sua bellezza, bontà, sapienza. Con l'affetto io mi trasporto nell'altro, sono contento della sua contentezza, vigilo sul suo bene, trepido per le sfide a cui è sottoposto, lo riparo dai dardi indirizzati a lui, gioisco delle sue vittorie. È un'adesione interiore, un legame che si manifesta esteriormente coi simboli dell'abbraccio, del bacio, della stima, della protezione, della venerazione, della fedeltà. Ed è il fuoco che scalda la vita e ci ricompensa del fardello che ognuno di noi deve portare. Infatti, cosa sarebbe la vita, e che senso avrebbero le nostre fatiche quotidiane, se non avessimo niente e nessuno a cui dare il bene che noi siamo?

Il rischio di oggi non è la mancanza di affetti, ma la loro fragilità e volatilità. Il nostro cuore vola come farfalla leggera su tutto ciò che luccica. Si posa un poco sui fiori della vita. Poi passa ad altri, senza curarsi di raggiungere e succhiarne il nettare che sta al fondo. Cuore irrequieto, balordo, capriccioso, ingordo, che "gioca" coi valori e le persone senza ruminare e digerire il bene che essi ci porgono.

La famiglia, la comunità e gli amici sono i luoghi privilegiati dove gli affetti si coltivano e vengono a maturazione. Qui sperimentiamo cos'è l'affetto vero, quello disinteressato che ti vuole bene senza chiederti nulla in cambio. Se perdiamo questi luoghi, rischiamo di vivere, e di convivere, solo con le maschere esterne dell'affetto. Perché ognuno può dare solo ciò che ha.

Perché l'affetto porti i suoi frutti, ha bisogno di respirare nel tempo. Non ci si può affezionare alla propria famiglia, naturale o religiosa, se non si è disposti a convivere con essa nei momenti forti ed in quelli fragili. Direi di più: l'affetto si fa puro nella misura in cui sono provocato dalla mia comunità. L'amore di Gesù per l'umanità ha raggiunto il culmine quando, dalla croce, chiedeva al Padre di perdonare i suoi crocifissori, portando come loro benevola scusante che "non sapevano ciò che facevano". Dev'essere così anche per il figlio che non si sente capito dal padre, per il religioso che non comprende il comportamento dei fratelli e dei superiori.

Se si ha la pazienza di ripercorrere non da giudici ma da amanti la storia della propria famiglia o comunità di appartenenza, di sondare in profondità il cuore dei propri familiari confratelli ed amici, si scopre all'interno di noi un affetto crescente nel tempo. Si è contenti e fieri di farne parte. Il cuore viene colmandosi di riconoscenza per il bene ricevuto e per quello che ci si concede di dare. E, anche quando ci tocca di bere il fiele del travaglio e dell'incomprensione, una spontanea voce interiore ci dice con sicurezza: «Io sto bene qui! Mi stanno bene così come sono i miei familiari e confratelli».

Quando l'affetto raggiunge queste profondità, siamo pronti a raccoglierne e gustare i frutti: pace stabile, senso ricco della vita, donazione del proprio lavoro e della propria solidarietà in continuo rendimento di grazie.

Umberto Muratore